

L ' I N T E G R A Z I O N E E U R O P E A E

L A S V I Z Z E R A

La integrazione europea e la Svizzera. Un problema sul quale io ho già avuto campo di parlare a più riprese, e che purtuttavia si presenta, ad ogni nuova relazione, con aspetti diversi, come si conviene proprio a quei problemi che seguono, più ancora che la vita politica, le attualità di ogni giorno.

La prima volta che ne parlai fu a Stresa, ad un congresso del Rotary d'Italia. Ed allora il problema usciva appena dalla nebulosa politica, ed in Svizzera non sollevava discussioni particolari. Era il momento in cui ancora si pensava alla possibilità che la Svizzera ottenesse uno statuto speciale, limitato alla sfera economica senza che ne fosse intaccata la sfera politica. Era il momento in cui ancora si poteva credere ad una intesa tra i due blocchi formatisi in Europa occidentale, il MC da una parte, la zona di libero scambio dall'altra.

Quando ne parlai la seconda volta fu a Bellinzona, al Congresso dell'Unione Europea. Era nel frattempo intervenuto un fatto nuovo, e per noi certo inaspettato: l'Inghilterra, infrangendo -più ancora che gli accordi che la vincolavano alla zona di libero scambio- una tradizione secolare di isolazionismo dall'Europa ed una tradizione altrettanto secolare di potenza imperiale, aveva chiesto di intavolare trattative per essere accolta nel MEC.

Ho già avuto campo di dire altra volta -e qui non posso che confermare- che questo passo inglese ha improvvisamente costituito il fatto nuovo e clamoroso; perché questo passo inglese significava il riconoscimento di una situazione nuova in Europa, e cioè che -sotto l'egida del MEC- l'Europa era avviata verso quella unità che essa aveva invano cercato da secoli. Perché il problema della integrazione europea non è sicuramente nuovo. La unità di Europa ha costituito nei secoli il sogno di molti conquistatori e di molti uomini politici. Ma in allora la unità di Europa la si concepiva soltanto in funzione della forza delle armi: voleva cioè essere imposta anziché concordata.

Perché i popoli di Europa avvertissero la necessità di una soluzione concordata -l'unica peraltro che potesse avere probabilità di successo e di vita- occorre una lunga decantazione, ed occorsero, purtroppo, gli orrori di due sangui-

nosissime guerre. Ma occorre, soprattutto, il superamento di esacerbate forme nazionalistiche, occorre la convinzione che i nazionalismi di ogni genere avevano fatto il loro tempo, e che, a salvare l'Europa, doveva intervenire una unione salda e duratura.

Fu al termine della seconda guerra mondiale che questa convinzione andò conquistando gli animi di vinti e vincitori: e toccò a quell'insigne statista che risponde al nome di Churchill di lanciare, a Zurigo, il grido d'allarme per l'unione dell'Europa. Certo, in allora, nessuno osava pensare che il seme di questa predicazione manifestasse così rapidi sviluppi: chè oggi, a meno di 20 anni dal termine della guerra, il problema della integrazione europea, della unità europea, si pone in una forma di urgenza assillante.

Come si sia a questo punto arrivati è cosa nota. I popoli dell'Europa continentale che soprattutto avevano vissuto e sofferto una guerra disastrosa, avvertirono la necessità di unire il più possibile le loro economie, in vista di favorire il loro risorgere. E sorsero così, dapprima, le unioni economiche, la CECA, la unità del carbone e dell'acciaio, ecc. ecc.

Da questi primi passi trasse origine il MEC, attorno al quale si agita oggi il problema della unità europea.

Il MEC è nato con il trattato di Roma del 25 marzo 1957, sottoscritto, come è noto, da Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

Alla base del MEC stanno ancora le considerazioni di natura economica. Esso infatti consiste innanzitutto in una unione doganale, tende cioè alla progressiva abolizione di ogni dazio tra gli Stati aderenti, alla abolizione di ogni limitazione quantitativa delle importazioni, alla libera circolazione delle merci, dei capitali e della mano d'opera nell'interno degli Stati aderenti. Nel contempo il trattato crea una unica tariffa doganale esterna, cioè nei confronti degli Stati non aderenti.

È chiaro che per raggiungere questi scopi di natura economica occorre una coordinazione della politica economica e monetaria, meglio una uniformazione della stessa. Si vuole con ciò raggiungere la integrazione economica, nella consapevolezza tuttavia che questa integrazione economica non è un fine a se stesso, ma deve rappresentare un primo passo e decisivo, verso una più completa integrazione dell'Europa, cioè verso la integrazione politica. Il trattato di Roma quindi non persegue soltanto degli scopi economici, ma persegue, dichiaratemen-

te, degli scopi politici.

Ho detto che il trattato prevede una unica tariffa doganale esterna. Ciò significa che il MEC crea, verso l'esterno, una barriera doganale. È pertanto intuitivo che gli Stati non aderenti abbiano immediatamente avvertito il pericolo di una discriminazione, ed abbiano cercato di correre ai ripari. Da questa considerazione nacque la zona di libero scambio, tra sette Stati, e cioè la Gran Bretagna, la Svizzera, la Svezia, l'Austria, il Portogallo, la Norvegia e la Danimarca. Unione esclusivamente economica.

Seppure questo tentativo di parare alle conseguenze del MEC per i non aderenti poteva muovere da considerazioni ragionevoli, è tuttavia certo che esso non poteva avere molte possibilità di successo: perché troppa era la differenza tra la potenzialità economica dei paesi aderenti al MEC e quella dei paesi aderenti alla zona di libero scambio. Per cui si comprende che i paesi del MEC abbiano costantemente rifiutato di prestarsi a discussioni con la zona di libero scambio, che queste discussioni sollecitava. Sicché ad un certo momento sembrava quasi che l'Europa, anziché unirsi, stesse per separarsi ancora di più. Ma era, per fortuna, una impressione errata, alimentata da coloro che forse sopravvalutavano le possibilità della zona di libero scambio.

Finché, a sciogliere il nodo gordiano, non intervenne, nell'agosto del 1961, la decisione inglese di intavolare trattative per l'adesione al MEC, alla quale già ho fatto cenno.

Questa decisione inglese apparve a molti siccome improvvisa ed inaspettata. In realtà essa non era che la conseguenza logica e necessaria, a preservare l'economia inglese dalla perdita del mercato europeo principale, e cioè del mercato europeo dei sei paesi del MEC, che non poteva evidentemente essere sostituito dal mercato europeo degli Stati della zona di libero scambio, costituita almeno in parte da paesi di una ridotta potenzialità economica, se non addirittura da paesi che si possono considerare siccome sottosviluppati, quali ad esempio il Portogallo. E qui peraltro -e per inciso- non sarà inutile il rilievo che per partecipare a questa unione di Stati, sia pure soltanto a fini economici, nessuno ha pensato di chiedere il parere del popolo svizzero, come nessuno sembra avere avuto preoccupazioni per il fatto che di questa unione facesse parte uno Stato -il Portogallo- la cui organizzazione politica non sembra invero la più democratica.

La decisione inglese significava quindi il riconoscimento che la zona di libero scambio non aveva raggiunto il proprio scopo, ma significava soprattutto il riconoscimento dell'affermarsi del MEC in una forma che forse nemmeno i più ottimisti autori del trattato di Roma avevano osato sperare.

Ma la decisione inglese, seppure muoveva da considerazioni economiche, aveva soprattutto una importanza proprio per i riflessi politici: perché significava la disposizione di principio dell'Inghilterra di partecipare agli impegni di natura politica del trattato di Roma, e rompeva cioè con radicate tradizioni isolazionistiche ed imperialistiche.

A quel momento, e solo a quel momento (eravamo, come già ho detto, nell'agosto del 1961) la opinione pubblica svizzera, che aveva finora considerato il problema con assai sufficienza, come se esso non toccasse il nostro Paese che di riflesso,

È in quello stato d'animo che, parlando a Bellinzona, e poi a Locarno, io sollecitai, con la convinzione di chi temeva sinceramente che la unione dell'Europa si potesse fare senza di noi, una chiara decisione in favore di una partecipazione -sia pure nella forma attenuata della associazione- della Svizzera al MEC.

Certo la partecipazione della Svizzera al MEC poneva e pone dei problemi di indubbia gravità, sia dal punto di vista economico sia -e soprattutto- dal punto di vista politico. Consentitemi che io sorvoli qui sui problemi di natura economica (quali quelli dell'agricoltura, della mano d'opera estera, ecc. ecc.), perché io sono convinto che questi problemi non saranno certo quelli che potranno fare naufragare gli sforzi della Svizzera verso la integrazione europea, anche se ammetto che essi dovranno essere considerati e discussi nell'ambito di trattative che oggi, peraltro, sembrano ancora lontane. Consideriamo invece quali siano la difficoltà d'ordine politico che si frappongono tra la Svizzera e il MEC.

Da quanto ho detto sopra circa gli intenti del trattato di Roma, appare evidente che il raggiungimento di questi intenti presuppone un apparato organizzativo

carattere supranazionale che siano autorizzati a prendere decisioni vincolanti tutti gli Stati aderenti (indipendentemente dalla loro approvazione), non solo,

ma altresì a prendere decisioni vincolanti direttamente i singoli cittadini degli Stati aderenti. Ossia questi organismi nuovi si sovrappongono, per quanto è attinente alla politica economica, ai poteri costituiti degli Stati aderenti.

A questo punto sorge la prima domanda, ossia la prima difficoltà, che è di ordine costituzionale: è conciliabile con la nostra Costituzione la limitazione dei poteri dello Stato, rispettivamente la delega di alcuno di questi poteri ad organismi sovranazionali? Vorrei dire che questa difficoltà non mi preoccupa eccessivamente, perché essa non è specificatamente nostra, il problema ponendosi in pratica per tutti i paesi che aderiscono o che intendono aderire al Mercato Comune. In Svizzera, però, il problema diventa più scottante, in quanto da noi il potere supremo è esercitato direttamente dal popolo in virtù del diritto d'iniziativa e di referendum. Se le disposizioni prese dagli organismi sovranazionali debbono essere vincolanti per tutti gli Stati, è intuitivo che esse non potranno in alcun modo essere sottoposte ad una votazione popolare; per cui, mentre i poteri dello Stato sono direttamente sottoposti alla vigilanza popolare, questi organismi sovranazionali non lo potrebbero essere. Potremo convincere il popolo svizzero, così geloso tutore dei suoi diritti, a rinunciare almeno parzialmente a questi suoi diritti?

Peraltro un secondo, notevole problema si porrebbe, ed è quello dell'organizzazione federale del nostro Stato. Oggi una legge può diventare tale se approvata, oltretutto dalla Camera popolare (il Consiglio Nazionale), dal Consiglio degli Stati che rappresenta i Cantoni. Al momento in cui noi riconosciamo a determinati poteri sovranazionali la facoltà di dettare norme vincolanti per la Svizzera, noi toglieremmo ai Cantoni la possibilità di influenzare l'iter legislativo, e sostituiremmo in pratica, ad una centralizzazione bernese che abbiamo sempre rifiutato, una centralizzazione europea.

Un ultimo, notevolissimo ostacolo, è rappresentato naturalmente dalla nostra neutralità. È chiaro che, per aderire in qualsivoglia modo ad una integrazione europea che si prefigge, al di là degli scopi economici, scopi politici, noi dovremmo sottoporre il concetto della nostra neutralità ad una revisione, che ne potrebbe in pratica anche svuotare il contenuto.

Parlando a Bellinzona, all'Unione Europea (novembre 1961), nella fase in cui la via verso la unità europea non sembrava presentare alcun ostacolo di qualche

rilevanza, io avevo soggiunto, dopo avere elencate queste difficoltà, testualmente quanto segue:

"Ma, così elencati gli ostacoli, io non credo che il mio compito si possa ritenere esaurito. Anzi, io ritengo che il momento sia venuto perché qualcuno che non abbia vincoli di natura politica sottoponga questi ostacoli ad una disamina che non parta da assiomatiche e preconcepite affermazioni di principio. Se realmente spira in Europa un vento nuovo, noi non possiamo determinare il nostro atteggiamento unicamente sulle esperienze del passato o sulle posizioni acquisite, senza correre il pericolo di marciare sul posto quando, attorno a noi, gli altri avanzano. Ho detto, signori, attorno a noi, e l'ho detto di proposito: perché -lo si voglia o no- noi siamo in posizione geografica diversa di quegli Stati che noi assumiamo talora ad esempio.

Noi siamo attornati da tre Stati che formano l'ossatura del Mercato Comune. È possibile soltanto concepire che, mentre le barriere doganali cadono progressivamente in Europa, noi si abbia a restare con queste barriere che ci chiudono per nove decimi almeno dei nostri confini? Porre il problema significa, per me, risolverlo: perché chi vi rispondesse affermativamente peccherebbe di una enorme presunzione, e sarebbe quella che noi non abbiamo bisogno di alcuno, che noi possiamo fare da soli, che la Svizzera sarà sempre all'avanguardia nel campo industriale, nel campo economico, nel campo commerciale, senza avvertire che ai nostri confini si sono avverati dei progressi che hanno del miracoloso, e senza avvertire che determinati progressi tecnici -quali, per porre un esempio, quello della energia atomica- non si lasciano certo risolvere se non tramite una collaborazione internazionale.

Se dunque, noi meno di altri possiamo permetterci il lusso di rimanere assenti nell'Europa che si sta formando, noi dobbiamo avvertire che è nostro compito contribuire a smussare gli angoli, a favorire la possibilità di una intesa. Noi non possiamo cioè appellarci soltanto alla comprensione degli altri circa la nostra particolare posizione, ma dobbiamo nel limite del possibile, fare in modo che la nostra posizione diventi meno particolare.

Se io questo dico si è perché, leggendo le opinioni dei grandi giornali d'informazione e sentendo i discorsi dei nostri uomini politici, io ho avvertito sì la accettazione di principio della integrazione europea -ormai maturata nella decisione di chiedere la nostra associazione al MECC- ma non ho avvertito la

disposizione a quelle concessioni che inevitabilmente saremo chiamati a fare.

La neutralità, ad esempio: la proclamiamo come condizione sine qua non senza avvertire che all'estero essa non è più compresa. Nè si creda che la incomprendimento sia dovuta a motivi di natura affettiva da parte di chi è stato travolto da una o due guerre mondiali nei confronti di chi ha avuto la fortuna di restarsene fuori. No: è la incomprendimento dettata dalla considerazione che i conflitti di natura nazionalistica, che si sono sviluppati per secoli ai nostri confini, e che, come tali, giustificavano la nostra neutralità, sono ormai superati, e che oggi, semmai, i contrasti sono di natura ideologica, cioè toccano quella sfera nella quale noi stessi proclamiamo di non volere essere neutrali. Nessuno dubita che la neutralità svizzera, che non è mai stata nè egoistica nè agnostica, ha sicuramente giovato all'Europa; e da questo punto di vista, la Svizzera, quando si presenterà a trattare con il Mercato Comune, potrà fare valere le proprie benemerite. Ma non illudiamoci troppo di potere con questo che sia dato a noi, in quanto vincolati alla neutralità, uno statuto speciale, con impegni diversi di quelli che hanno assunto altri Stati.

Io so di toccare qui uno dei punti più delicati e più nevralgici posti al nostro paese dalla integrazione europea. Ma so anche che questo punto deve essere toccato non soltanto per proclamare la indiscutibilità del principio, ma per cercare di favorire quella intesa che è necessaria. Perché ormai occorre essere consapevoli che noi ci troveremo a dover scegliere: o l'Europa con impegni analoghi ed analoghi diritti a quegli che gli altri Stati europei hanno accettato, o la Svizzera, chiusa in se stessa, se non in antitesi quantomeno in disparte dall'Europa. Ma fare la scelta significa non potere contemporaneamente pretendere ai benefici di una situazione ed a quelli dell'altra. Peraltro mi sembra che, oggigiorno, gli oppositori insistano quasi più sui diritti popolari che nemmeno sulla neutralità, consapevoli come sono che le nuove generazioni -sulle quali si dovrà in definitiva contare- se sono indifferenti assai al problema della neutralità, non lo sembrano invece nei confronti dei diritti popolari."

Ora bisogna essere consapevoli che ogni contratto, ogni vincolo, rappresenta una limitazione dei propri diritti. Essenziale è che questa limitazione non venga imposta, ma venga volontariamente e consapevolmente assunta, come si conviene da parte di un popolo che non voglia estraniarsi dalla comunità europea.

Le limitazioni dei nostri diritti di sovranità saranno -esattamente- quelle che debbono assumere gli altri; l'esempio della Società delle nazioni ed anche quello dell'ONU dimostra che non si può seriamente pensare ad una efficace collaborazione internazionale quando ogni Stato dovesse subordinare gli interessi della collettività ai propri egoistici interessi.

Ma v'è, ultimo in linea di trattazione, non invece in linea di importanza, il problema della irrevertibilità. Si dice che la Svizzera dovrà, in ogni caso, riservarsi il diritto di denunciare il trattato ove essa ne avvertisse la necessità. È chiaro che -anche qui- noi chiediamo qualcosa che gli altri non hanno. E purtuttavia io non vorrei negare a priori una denunciabilità, ma la vorrei vincolare a casi gravi e specifici: e tra questi casi includerei, senza altro e senza possibilità di discussioni, il fatto che anche uno solo degli Stati aderenti al MEC non dovesse più essere retto a regime democratico, ma dovesse invece cadere sotto una dittatura, sia essa di destra che di sinistra. Questa riserva mi pare dovrebbe annullare i timori di coloro che, riferendosi in partiti comunisti d'Italia e di Francia, paventano che noi si possa ad un certo momento essere alleati con Stati a regime comunista. Timore che mi sembra invero esagerato, se pensiamo che tra i più strenui avversari della entrata della Svizzera nel MEC figurano i comunisti, in questo sorprendentemente alleati con alcuni circoli svizzeri che vanno per la maggiore.

A qualcuno di voi parrà che io -sollecitando un riesame della nostra situazione- abbia di molto precorso gli eventi, prendendo per realtà quello che erano forse dei reconditi desideri. Eppure io non lo credo nemmeno oggi, nel momento in cui il MEC attraversa la crisi più grave dacchè esso è stato costituito.

Certo la data del 14 gennaio 1963, che è quella del discorso con cui De Gaulle ebbe a chiudere la porta in faccia all'Inghilterra, sarà ricordata come una data infausta da tutti i veri europeisti. Ma è opinione diffusa che il no di De Gaulle all'Inghilterra sia la espressione di un sogno di grandezza superato ed anacronistico, che dovrà cedere il posto, in un avvenire nemmeno troppo lontano, ad una più reale considerazione dei problemi europei, vorrei dire dei popoli europei, i quali non sono più disposti a riconoscere stati-guida o addirittura egemonie, inconciliabili con gli insegnamenti della storia e con la dignità stessa dei popoli d'Europa.

Ne sono convinto, malgrado il discorso di De Gaulle, oggi più che mai, più ancora di quanto non lo fossi nel novembre del 1961 quando, parlando a Bellinzona, avevo detto:

"Ma si teme da parte di alcuno che questi organismi sopranazionali finiranno per essere dominati da qualche grande potenza, che più delle piccole ha possibilità di influenzare l'opinione pubblica internazionale. È un timore, questo, che trae le proprie origini da considerazioni che, a mio avviso, sono superate all'atto stesso in cui nasce la nuova Europa. È evidente infatti che in una Europa nuova, liberata, come ho già detto, dalle scorie dei nazionalismi, nessuno può pretendere di essere una potenza diversa dalle altre. È possibile che, oggigiorno, alcuno vagheggi ancora di assumere la guida di una Europa unita. Ciò è semplicemente dovuto al fatto che, creata l'Europa, non si sono, di un colpo, creati gli Europei. Dopo lustri, decenni e addirittura secoli d'insegnamenti nazionalistici sarebbe quasi troppo pretendere che questi insegnamenti non manifestassero ancora qualche influenza. Ma anche da questo punto di vista spira in Europa, e per fortuna, un vento nuovo; e se non si dovesse sperare che all'intolleranza di qualche residuo di nazionalismo non abbia a sostituirsi lo spirito di tolleranza che è indispensabile alla comunità europea, allora ben varrebbe abbandonare sin da ora ogni sforzo per l'unità europea."

Ma guai a noi se, proprio per l'atteggiamento incomprensibile ed unanimemente condannato di un capo di Stato europeo, noi dovessimo abbassare bandiera, e rinunciare veramente agli sforzi per l'unità europea.

Per cui il problema dell'integrazione europea, che è connesso intimamente al problema dell'inserimento in Europa dell'Inghilterra, e che oggi sta subendo un punto di arresto, si ripresenterà con maggiore prepotenza in un avvenire forse nemmeno lontano. A quel momento Dio non voglia che la Svizzera sia ancora impreparata; perché ho l'impressione che a quel momento i fatti saranno più forti di ogni ragione, e la volontà di ricuperare il tempo perso imporrà delle soluzioni rapide e radicali.

Da questo punto di vista il no di De Gaulle all'Inghilterra potrebbe avere per la Svizzera una benefica conseguenza, purché la Svizzera sappia approfittare di questo tempo d'arresto per prepararsi a quella integrazione europea che non consentirà poi più remora alcuna. E quando dico integrazione non mi

riferisco soltanto alla integrazione economica, ma penso a quella unità spirituale più ancora che politica, che vincoli in modo indissolubile i popoli di questo nostro continente, che ha costituito sempre il fulcro di ogni storia del mondo.

Voi sapete che, dopo la decisione inglese e con qualche perplessità, noi abbiamo chiesto la associazione (non l'adesione) al MEC. La associazione è evidentemente un qualche cosa di meno impegnativo, che d'altra parte però difficilmente consentirà una partecipazione alle deliberazioni comunitarie. Prova ne sia il fatto che De Gaulle, chiudendo la porta in faccia all'Inghilterra, ha prospettato alla stessa di richiedere la sola associazione, sollevando la indignazione dell'Inghilterra -che si vedeva ridotta ad uno Stato di secondo ordine nell'ordinamento del MEC- e altresì la opposizione degli altri cinque paesi aderenti al MEC.

Ad ogni modo voi sapete che anche la nostra domanda di semplice associazione è stata accompagnata da tali riserve che quasi si ebbe la impressione che la Svizzera volesse e non volesse. Voi sapete -soprattutto- che queste nostre riserve furono accolte nel seno del MEC con freddezza, se non addirittura con ostilità. E ciò soprattutto da parte di quegli Stati (Belgio ed Olanda) nella comprensione dei quali noi forse più confidavamo. Vi faccio grazia delle dure parole pronunciate a Strasburgo da un delegato olandese; ma non posso sottervi le parole con cui il ministro belga degli esteri, sig.Spaak -persona di grandissimo rilievo nel seno dell'Europa unita- ha accolto la domanda di associazione degli Stati neutrali.

Disse Spaak:

"Come voi sapete, gli Stati neutri d'Europa, Austria, Svezia, Svizzera, hanno postulato la associazione al trattato di Roma. Ed io confesso, e parlo qui molto apertamente, da qualche tempo mi si pongono problemi in relazione a queste domande di associazione, che io non ho saputo ancora risolvere. Ci tengo a dire di non nutrire alcuna avversione contro la posizione politica dei paesi neutrali. Ma io constato: si tratta di paesi neutrali i quali vogliono salvaguardare la loro neutralità. Ciò che mi preoccupa e che mi rende perplesso è che questi Stati, mentre rendono noto il loro desiderio di associazione, non esitano a dichiarare apertamente che essi non condividono la filosofia politica che sta alla base del trattato di Roma. Essi assicurano di

non potere aderire a quelle che si possono chiamare le clausole politiche del trattato, ed alcuni (il riferimento alla Svizzera è evidente) aggiungono addirittura, che non lo vogliono..!"

E più oltre: "Io mi chiedo seriamente se sia ciò che noi abbiamo voluto: di aprire la nostra organizzazione a paesi che non condividono i nostri ideali. Ad essere sincero io non lo credo."

Questa opinione è corrente nei ceti del MEC ed è condivisa anche dall'America.

Ora noi dobbiamo essere di ciò consapevoli, dobbiamo essere consapevoli che la nostra domanda di non assumere vincoli politici, perché ciò non sarebbe compatibile con la nostra neutralità, e di non riconoscere autorità sovranazionali perché ciò non sarebbe compatibile con la nostra indipendenza, non trova un terreno favorevole. Nè si pensi che la nostra adesione al Consiglio d'Europa di Strasburgo possa rappresentare una sufficiente manifestazione della nostra volontà di partecipare alla nuova Europa. La nostra adesione al Consiglio d'Europa rappresenta un passo, modesto, al quale dovranno seguire passi ben più importanti e ben più consistenti.

Scrivendo tempo fa un articolo per la "Illustrazione Ticinese" io affermai che il problema della integrazione europea non è per la Svizzera di natura economica e nemmeno di natura giuridica, ma di natura politica. Un giovane ticinese, scrivendo su uno degli ultimi numeri dell'organo ufficiale della Unione Europea è andato anche più in là, ed ha detto: "Ma in realtà il problema dell'inserimento svizzero nell'Europa non è, preso nel suo insieme, nè economico, nè politico, nè militare: è prima di tutto un problema etico. È in fondo tutto il nostro modo di vedere, di sentire, di pensare che deve essere trasformato, inserito in una cornice più ampia di quella attuale." Sono parole di una indubbia gravità, ma che, a mio modo di vedere, toccano il nocciolo della questione.

La nostra domanda di associazione al MEC è ora in quarantena, in attesa degli ulteriori sviluppi della controversia tra la Francia e l'Inghilterra (appoggiata peraltro dai cinque altri Stati del MEC). Ma il tempo, se lavora per la Svizzera in quanto le dà quel respiro necessario a preparare la opinione pubblica, lavora contro la Svizzera, perché al momento in cui l'Inghilterra non dovesse più trovare preclusioni sulla via verso l'Europa (e per me questo è, più che una speranza, una certezza), le nostre riserve -cui già

oggiogiorno non si intendeva prestare favorevole orecchio- diventeranno sempre meno comprensibili e sempre meno discutibili.

A quel momento le distinzioni giuridiche tra associazione ed adesione non avranno più molto peso, perché noi saremo messi di fronte a quella scelta -cui ho sopra accennato- alla quale non ci potremo più sottrarre.

Per sottrarsi a questa scelta c'è oggiogiorno una sola possibilità, alla quale forse qualcuno pensa oggi ancora come ad una soluzione: ed è che il no di De Gaulle all'Inghilterra si protragga nel tempo, e che la porta dell'Europa resti chiusa più o meno definitivamente per l'Inghilterra.

Ho già avuto campo di dire altrove -e qui lo ripeto- che questa eventualità, lungi dal rallegrarci, ci dovrebbe preoccupare: perché essa significherebbe in pratica la fine di quel magnifico sforzo inteso a ridare all'Europa la propria funzione preminente nel mondo, significherebbe il ritorno alle rivalità intestine, significherebbe che i popoli d'Europa non hanno veramente appreso nulla dai lutti e dagli orrori delle due guerre mondiali che si sono combattute principalmente sul suolo europeo.

Ma io non credo che la Svizzera, posta geograficamente nel cuore di questa travagliatissima ma amatissima Europa, ciò possa desiderare od auspicare. Come non credo che i popoli d'Europa possano accattare il ritorno ai patti bilaterali, alla politica dei blocchi, ai desideri di egemonia che già hanno precipitato a due riprese il nostro continente, e con lui il mondo intero, in due sanguinosissimi conflitti armati. Se la storia deve essere maestra di vita, occorrerebbe invero dubitare nel buon senso degli uomini per pensare che sia possibile ritornare a formule politiche che hanno fatto il loro tempo. Che queste formule possano ancora trovare simpatia presso qualche vegliardo è comprensibile. Ma l'avvenire -per fortuna- è nelle mani di una gioventù che dimostra di essere sempre meno propensa a rifare i nostri errori. E per questo che io, malgrado tutto, confido nella nuova Europa, alla quale la Svizzera non potrà rimanere estranea: perché i destini della Svizzera sono indissolubilmente legati a quelli dell'Europa.

prof.dott.Augusto Bolla

(Conferenza tenuta al Corso per relatori di Coscienza Svizzera
il 31 marzo 1963 a Faido)